

A proposito della cultura amministrativa dei popolari

Un'ispirazione che mantiene tutte le sue

potenzialità. Occorre capire perché c'è chi vuole dimenticare e rimuovere e ritrovare un luogo che ridia visibilità a quell'ispirazione.

di **Andrea Barbiani**

La lettura del *Promemoria per la transizione* (intervento di Tino Bino, apparso sul n. 61-62, settembre '97-febbraio '98 di *Città & dintorni*, ndr) mi ha suscitato vivo interesse e una conseguente sollecitazione a svolgere qualche considerazione nel merito dei nove paragrafi che lo compongono.

Un'opinione che indirizzo all'autore del *Promemoria* e alla direzione della rivista, con la quale dopo alcuni anni mi rimetto in relazione dalla mia modesta postazione periferica.

1. Comincio con la critica ad una affermazione troppo tardiva che sostiene essere «la storia della buona amministrazione della cosa pubblica nei Comuni bresciani un lungo, troppo dimenticato, repertorio di uomini degni e di occasioni non mancate».

Riconosco di essere ingeneroso, perché l'amico Tino Bino è tra i pochissimi, dei pubblici amministratori in carica, che lo scrive. Condivido quanto afferma e lo sostengo nelle rarissime occasioni che la mia scelta di marginalità compiuta con il ritirarmi (ed in modo complementare gradita e con la reattività contro ogni eventuale circostanza che solo lasciasse trasparire tendenze al rientro) mi consente. Ovviamente con nessun secondo

fine per la rimessa in gioco.

2. «È da lì che deve ripartire la ricerca della nostra identità», cioè dei cattolici democratici, se intendo bene. Mi chiedo, regge ancora tra le classificazioni quella di cattolici democratici? Nella situazione attuale ritengo si possa sostenere l'identità dei cattolici impegnati in politica non rifacendosi a quella storia anche perché quasi più nessuno di questi cattolici cerca di rapportarsi anche con quei luoghi e tempi. Rilevo anch'io «l'inaridimento dei pensieri e i sentimenti che si spengono» e ne trovo la conferma nella mia quotidiana esperienza.

Circa la furbizia che ha soppiantato l'intelligenza, non si deve dimenticare l'abbondante patrimonio di esperienze negative lasciate in eredità e al quale con dovizia si attinge e con avidità, e non solo da parte dei cattolici.

3. La sola clausola vigente, scrive Tino Bino, è che «ad ogni cambio di scena si dimenticano le situazioni che l'hanno preceduta e ciò che in quelle è stato fatto e pensato». Invece tutto ciò meriterebbe memoria e quindi «diviene interessante e doveroso insieme l'inventario delle nostre nozioni, dei nostri principi e delle nostre storie». Inventariare ciò che ci appartiene per decidere quello che può servire.

Ritiene l'amico Bino tutto ciò possibile se prima non ci si sforza di capire perché si vuol dimenticare o meglio rimuovere? Si tratta di compiere un'analisi insieme anche con chi vuole dimenticare, previo rilevarne almeno l'identità dei soggetti che sarebbero disponibili ad impegnarsi in un progetto di inventario, definendo chiaramente le motivazioni del progetto e le sue finalità, le quali devono assicurare che non c'è alcun obiettivo, nemmeno recondito, di volontà di ritorni alla ribalta.

Mi trovo nelle caratteristiche della nostra riconoscibilità e sottoscrivo i contenuti della nostra modernità culturale. Affermazioni ambiziose, ma assai circoscritte nelle dimensioni. Dubito assai del numero di coloro che in esse possono e vogliono riconoscersi. Un minimo di questa identità lo si dovrebbe pur rilevare, ma così non mi pare. Pochissime le stesse singolarità personali. Tuttavia apprezzo l'orgoglio e dico: perché non provarci?

5. Ripasso l'elenco di quelle «alcune idee forti dello stare in politica».

a) «Rifiuto del forte accentramento istituzionale». Scommetto ancora, anche se non ho dimenticato gli ambienti responsabili ex Dc dai quali fui tacciato di leghista, perché sostenevo con proposte concrete la contrarietà all'accentramento. Patrimonio del cattolicesimo politico, resa senza condizioni e senza alcuna resistenza alla Lega e da questa di fatto tradito e per nulla ripreso dalle dirigenze dei cespuglietti di matrice cattolica. Tuttavia sono ancora convinto che sono possibili ritagli di politiche per riproporre in forma comprensibile le modalità per raggiungere l'obiettivo di questa idea forte.

b) «Rendere meno spettacolari le immagini dei politici e le loro attività». Ri-

tengo assai scarsa l'adesione se il comportamento richiesto deve essere improntato a questo stile. Riconosco tuttavia che si tratta di una linea irrinunciabile e perciò condivisa, anche se solo apparentemente in controcorrente con il rapporto sempre più interessante determinato dagli strumenti di informazione. Sono infatti convinto, e mi pare anche di rilevarlo, che i consensi non sono certo proporzionali alle recite. Penso sia ancora fondamentale considerare la politica un'attività di servizio, che concorre a rendere praticabili ed agevoli altre e più essenziali azioni. Dal cittadino non è per niente, o quasi, percepita questa connotazione. Anche perché mi pare sia andata dissolvendosi la cultura di una responsabilità di ciascuna persona per il bene comune, per cui chi si accosta ed esercita la politica, è quasi inevitabile guardi a se stesso prima di tutto. Come è stato nel passato? L'alta classe dirigente, ai diversi livelli di responsabilità, è discesa lungo il crinale del proprio interesse fino al ladrocinio e forse a qualche cosa di più. Così non è stato in genere di coloro che hanno gestito la cosa pubblica a livello locale, almeno per quanto mi è dato conoscere, intorno alle nostre comunità.

Nemmeno le attività di volontariato, che possono rientrare «tra le altre più essenziali» rispetto a quella politica, sono immuni dall'essere informate della stessa logica, leggibile nella stessa scelta che molto spesso è compiuta per evitare di «sporcarsi le mani» e perché risulta alla fine più gratificante in termini di apprezzamento. Pertanto indicazione ancora valida da «reinculturare», consapevoli degli scarsi risultati entro tempi più o meno lunghi.

c) Stare in politica esige un riappropriarsi della memoria storica con orgoglio, specchiandosi nella tradizione se si vuole

essere credibili nelle possibili innovazioni, per la verità non ancora riscontrabili in nessuna parte politica. Possiamo sperare in uno scatto di amor proprio personale? Ho forti dubbi. Si può attendere un minimo di proposta collettiva in tal senso dai cespugli ex Dc dopo gli esempi eclatanti di rimozione storica che abbiamo registrato? Esempio ripetuto anche nel ventesimo dell'assassinio dell'on. Moro, liquidato con una Messa di suffragio.

Ma dove si sono arenati i nobili convegni di Iseo, caro Bino? E allora? Non c'è più speranza? Al momento non la intravedo nel laicato cattolico impegnato in politica. Nella Chiesa con i suoi laici lo rilevo in potenza. Il documento recentissimo della Cei *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico* lo considero un'ottima base di riferimento. Non mi scandalizzo di questa mia valutazione e la ritengo coniugabile con la mia laicità di cattolico. È nient'altro che una semplice presa d'atto, un ritorno alle origini sulle modalità di formazione della classe dirigente, ovviamente aggiornate, dopo mezzo secolo di esperienze. Semmai a coloro che condividessero le tue riflessioni il compito di sollecitare anche a livello locale i possibili destinatari del messaggio e l'impegno di darsi una visione d'insieme anche esterna. Dimostrandoci consapevoli di essere minoranza nel Paese e quindi senza velleità di potere, determinati solo nella volontà di elaborare un progetto di governo della società improntato a precise scelte di fondo valoriali, traducibili in fattibilità concrete.

d) «Mantenere la curiosità del futuro» si correla direttamente con l'obiettivo di tentare la elaborazione di un progetto. Con la totale consapevolezza che non ci si vuole sottrarre alla complessità delle cose, incantati da miraggi virtuali. Implicitamente devono essere chiare le modalità gestionali per la realizzazione del

progetto, le quali non possono prescindere dalla capillarità dei poteri e dall'autonomia diffusa, dal reticolo del solidarismo e dal volontariato.

6. Perché ti chiedi «queste idee forti della politica non ci è riuscito di farle divenire simboli riconosciuti della nostra peculiarità, della nostra diversità?». Pur non rinunciando al mio spirito critico ritengo eccessivo il tuo giudizio di fallimento. È contraddittorio con quanto affermi circa la storia della buona amministrazione della cosa pubblica nei Comuni bresciani. E poi basta soffermarsi sulla concreta percezione di coloro che ancora oggi amministrano, spesso in posizione di massima responsabilità, le istituzioni pubbliche.

Ma ciò che non condivido è la tua tesi associativa della nostra acquiescenza, rassegnazione, inerzia, rinuncia, ad essere inquieti, capaci di inquietare. Ritorna, nel bene e nel meno bene, la tipica cultura cattolica di accumunarci tutti nelle mafie. Non lo ritengo giusto e comunque ci sono campi diversi e vari livelli di responsabilità.

Certo, attribuisco una gravità fondamentale alla classe dirigente politica Dc per avere interrotto la elaborazione culturale, anche al settore della cosiddetta sinistra del partito, fino a comprendere i livelli provinciali. Fu solo accademia il determinante contributo a suo tempo dato in materia di programmazione provinciale? Sta di fatto che gli esiti hanno disatteso quelle indicazioni e nemmeno ora si vuole esplorarne i contenuti se non altro per non ripetere errori.

Ma anche in tema tangentopoli si afferma che tutti sapevano per trovare gli alibi possibili con il coinvolgimento generalizzato. Piuttosto chi sapeva perché tacque? Fu solo per cristiana compassione? Oppure scelta per conservare il potere

forse in buona fede, escludendo quella compiuta per malaffare personale. Chiedo con tutto il rispetto e la devozione che coltivo per l'on. Moro: ma se quanto scritto nel suo memoriale lo avesse dichiarato pubblicamente, pur nella misura a lui consueta, non avrebbe forse contribuito a spezzare la spirale perversa? Lungi da me la critica anche perché sappiamo essere stata la sua rettitudine concausa del suo assassinio.

Mi sono permesso il riferimento alla personalità di massimo spessore per sostenere la mia convinzione che il comportamento silenzioso di chi sapeva ha forse rallentato la fine della Dc, probabilmente inevitabile, ma non nei termini igno-

miniosi entro i quali moltissimi ex Dc non intendono essere associati, perché di certo innocenti anche se considerati ingenui.

7. L'abitare la frontiera quale specificità dell'amministrazione locale è forse una riscoperta? Molti sono stati gli inquilini. Mi auguro che la proposta non sia troppo tardiva ed intesa a giustificare i montanti municipalismi. «L'esplosione da dominare non è solo quella dei mille frammenti sociali», ma anche quella dei tantissimi municipi i quali mi pare rincorrono la frammentazione anziché comporla in dimensione sempre più dilatata, con l'intento di far crescere e sperimentare l'autentico valore dell'autonomia, finalizzato alla libertà personale, che per essere tale deve coniugarsi con l'"universale".

Purtroppo eccessive acclamazioni verso

elezioni dirette, per rispetto della norma, ma anche per rilevabili ambizioni personali, le quali non meravigliano, conducono, senza forse volerlo, alle frammentazioni più minute, anche istituzionali.

8. Pure questa situazione concorre ad alimentare il disincanto collettivo intorno alla riforma autonomistica del nostro Stato.

Pregevole che, contemporaneamente al dovere di continuare a chiederci il perché di questa incapacità dello Stato di autoriformarsi, tu sostenga, caro Tino, la necessità di disegnare una forte idea guida delle autonomie della società. Non riservata ai soli amministratori locali, ma anche meno ai soli sindaci o presi-

denti, ma a tutti i soggetti della società che essi determinano. E con tutti quei soggetti che condividono l'obiettivo, facendo tesoro delle rispettive culture, tra le quali ci può stare quella dei popolari e di coloro che attingono al patrimonio della ex Dc e ancor prima al popolarismo, non dimenticando il significativo e determinante apporto di tanti cattolici alla Resistenza.

Concordo sull'idea di un primo fronte di lavoro «per una meticolosa, puntigliosa, ostinata catalogazione delle responsabilità e delle competenze che possono essere restituite alla società locale con semplici atti amministrativi».

Così è per il secondo fronte inteso a indurre in ogni comunità «l'impegno ad elaborare ciascuna un proprio progetto



credibile». Ma non solo. Mi permetto aggiungere che da ciascuna comunità dovrebbe attivarsi il concorso per la elaborazione di programmi di livello politico amministrativo superiore, con i quali è giocoforza si coniughi nella dovuta scala quello locale. Per essere più preciso, bisogna creare le condizioni per diventare attori partecipi responsabilmente alla formazione di programmi: delle Comunità montane per gli ambiti di montagna, della Provincia e della Regione.

E con i programmi le singole comunità, nell'articolazione dei propri soggetti, devono essere garantite nella partecipazione alla scelta delle candidature da proporre agli elettori per la realizzazione dei programmi ai quali hanno concorso per la loro elaborazione.

Bene fai ad indicare nella cultura dei popolari, che io intendo nel senso prima scritto e senza equivoci, non riuscendo a percepirla esaustivamente nel Ppi e nemmeno negli altri cespugli, la potenzialità per il recupero di identità locali. 9. Concludi dicendo che ci dobbiamo attrezzare ad un uso leggero dell'intelligenza sostenuti da quattro virtù: un poco di umiltà, la tolleranza, la solidarietà e una dose sufficiente di ironica allegria. Alla fine mi chiedo, chi sono i destinatari di questo promemoria? Quelli che hanno il nostro lessico al quale si rifanno le quattro virtù? Ma in quale luogo troviamo queste persone che si esprimono con questo particolare lessico? E se

questo lessico non c'è, è possibile ricostruirlo? E potrei continuare sul tema di una reale visibilità dei popolari. Ma non insisto anche perché non è dato vedere l'espressione distinta di altre culture, salvo quella egemone individualistica del mercato-consumo, prodotta da pochissimi e subita da quasi tutti, impediti di fatto nel processo di liberazione personale e comunitario, mortificando di fatto ogni residuo, assai ridotto, di volontà partecipativa.

È così fuori luogo un modestissimo eremo camaldolese bresciano che attraverso la promozione di qualche amico generoso inviti chi vuole partecipare alla elaborazione di una bozza di messaggio da indirizzare ai liberi (evito i forti), perché ritrovino un luogo dove quel lessico al quale, tu Tino fai riferimento, lo si possa ancora parlare e scrivere, tanto per cominciare per attivare i due fronti da te individuati?

Per quel che può valere, e so che è quasi nulla, anch'io potrei ritrovare quelle motivazioni a suo tempo considerate impolitiche, con giudizio benevolo, anche dagli amici della cosiddetta ex sinistra Dc, con le conseguenti emarginazioni, intorno alle quali non ebbi mai a recriminare, anche se profondamente rammarricato e deluso, e che con il trascorrere del tempo registro di attualità perseguite, se pur da provenienze diverse e giovanili. Grazie al cielo, con l'età il distacco da queste banalità si accentua e diviene più naturale.